

Giancarlo Carloni, classe 1948, è entrato come apprendista in Cartiere del Garda a sedici anni, perché era orfano di padre dall'età di undici anni, e vi ha lavorato per quaranta, ricoprendo diverse mansioni.

Ecco il suo racconto.

Io ho iniziato a lavorare in Cartiere del Garda il 26 maggio 1964. Avevo appena compiuto 16 anni. Mia mamma già lavorava da tre anni in Cartiere del Garda e quando veniva a casa mi raccontava di *pallets*, di carta, però io ero proprio un ragazzino e non mi interessava più di tanto.

Il primo approccio con il lavoro è stato un po'... difficile: trovarmi io piccolo piccolo di fronte ad un bestione enorme di struttura, di ambiente, di personaggi! A quel tempo mi sentivo proprio un ragazzino dell'asilo quasi, con tutti questi personaggi, anche colleghi di lavoro, ai quali davo del Lei, giustamente, perché per me erano tutte persone che ne sapevano tanto di più.

Un poco, piano piano, sono stato aiutato, perché sono entrato in un reparto più leggero, almeno così sembrava, e poi ho cominciato a lavorare con i turni. I turni, allora, per fortuna erano mattina e pomeriggio, la notte non si faceva mai.

La cartiera partiva il lunedì mattina e fermava il sabato sera, ben pensando che poi la domenica mattina si facevano le pulizie di macchina. Io ero apprendista, due anni di apprendistato, fino a

diciotto anni e prima dell'apprendistato ho fatto un po' tutti i lavori: dal più umile, che era prendere la scopa e andare in giro per il reparto. Allora c'era molta pulizia.



Poi ho fatto anche quello di andare sotto le macchine a raccogliere i fogliacci, e lì era una cosa piuttosto... ho pianto.

*Avvolgitore prima della taglierina*

Era un lavoro talmente brutto, al caldo, all'odore di ammoniaca, a tagliarsi le mani, perché la carta è peggio di un rasoio e sanguinare, così mi sentivo veramente quasi umiliato, però avevo uno spirito interno per cui mi dicevo: “Debbo lavorare perché devo vivere e mantenere la famiglia.”

Infatti io avevo proprio questo incarico, incombenza che mi ero assunto, di mantenere mia mamma che nel frattempo si era ammalata piuttosto gravemente. Mi ha lasciato il posto in cartiera.

E' per quello che sono entrato in cartiera; eravamo io e un fratellino che aveva quattro anni. Avevo un fratello più grande, ma quello era già autonomo, lavorava a Bologna nelle poste.

Comunque, piangendo e tirando avanti, stringendo i denti, piano piano mi ero fatto strada: ho fatto l'aiutante sulle taglierine, dove tagliano i fogli di carta; poi il capo taglierine, pensi che in sei o sette mesi mi hanno dato questo incarico e, girando un po' tutto il

reparto, ho avuto la fortuna di essere preso dal responsabile di reparto a fare l'aiutante di ufficio e da lì, passo dopo passo, ho avviato il mio lavoro. A sedici anni io ero proprio un bambino, un bambinone con ancora tanta voglia di giocare. E avevo una grande passione per il calcio. Il calcio veniva prima della casa: ogni momento che avevo libero ero all'oratorio a giocare a pallone. Se non c'era nessuno giocavo anche da solo. Mi recuperavo un vecchio pallone -non è che ci fossero tanti tanti soldini che giravano- e con un po' di risparmi il primo paio di scarpe da calcio, allora lì, giocare, correre dietro al pallone.

E questo è stato lo sfogo per alcuni anni Però lo ho dovuto abbandonare proprio per motivi di lavoro, inerenti agli incarichi che avevo preso in cartiera. Non potevo essere certamente un responsabile di reparto e "comandare" i miei compagni di gioco, per motivi relazionali, ecco.

La cartiera era nata da poco, nel 1956, sì, era cominciata la produzione proprio in quel periodo lì.

Io sono entrato che avevano appena installato la seconda macchina continua. Ricordo che assolutamente non doveva esserci neanche un coriandolo di carta per terra, perché l'allora padrone -fra virgolette, ma era titolare- il commendator Legrenzi ci teneva moltissimo, diceva che anche un coriandolo di carta poteva essere una lira potenziale di materia prima!

Davvero i ricordi sono tanti e anche i personaggi! Ho cominciato con della gente che conoscevo, altrimenti ero spaurito, e mi hanno

detto come si faceva. Ho avviato con un ragazzo che conoscevo, poi figuriamoci, allora ci conoscevamo quasi tutti, perché la cartiera era un po' il polo di attrazione di tutta la gente che veniva non solo dalla Val di Ledro, ma da Tenno, da Arco, da tutti i dintorni, era l'unico ambiente di lavoro, diciamo grosso ambiente di lavoro che allora era nato, più che al giorno d'oggi.

Non c'erano allora i sei settecento dipendenti che ci sono stati.



A quel tempo, dunque, lavoravo in un reparto che aveva, mi pare, ottanta donne e una quarantina di uomini, questo solo per il reparto che era

di allestimento, quindi erano centoventi, centotrenta persone che giravano nel reparto.

E soprattutto non c'era niente da raccontare di particolare, perché il lavoro era lavoro, serietà, eri controllato, controllatissimo, alla fine della giornata dovevi dare *tot* e ti veniva pesato il tuo lavoro; c'erano anche tante cose stile un po' artigianale.

Ho lavorato per esempio all'imballatrice dei rotoli. I rotoli erano imballati, c'era una macchina, ma praticamente, a parte farli ruotare su due cilindri, si passava all'imballo a mano, tutte le

piegature venivano fatte a mano, era una cosa che adesso non esiste più. Allora si usava come collante per chiuderli, chiudere questa caramella, il silicato; il silicato era una specie di brodaglia biancastra che poi si irrigidiva e diventava come il vetro e non vi nascondo che bruciava le mani e anche lì era una cosa non certamente piacevole; no, non c'erano i guanti protettivi, sono nate dopo le cose protettive sul lavoro!

Negli anni dal 1967-1968 fino agli anni Ottanta ci sono state delle grosse lotte sindacali e si sono viste innovazioni ed è cambiato anche il comportamento dei "capi" che allora potevano usare la carota, ma anche il bastone, quindi se un responsabile di reparto ti dava uno schiaffo, dovevi tenertelo e startene zitto!

Poi, con lo Statuto dei lavoratori<sup>1</sup>, sono cambiate le cose, per carità, ma allora potevi subire anche delle cose... fisiche, e questo, sentendone parlare, anche qualche abuso nei confronti delle donne che c'erano in questi reparti. Ma comunque era vietato fumare anche allora in cartiera e sono stati i primi a mettere questo divieto. Ho avuto da lavorare proprio insieme a un personaggio che, se non era una sigaretta ogni ora, era una ogni due ore e ogni tanto diceva "Vado in bagno. Se viene il capo digli che sono andato in bagno o

---

<sup>1</sup> Lo Statuto dei lavoratori è stato approvato dal Parlamento italiano più di trent'anni fa, il 20 maggio 1970: con lo Statuto i diritti fondamentali dei lavoratori dipendenti sono diventati oggetto di una legge dello Stato. La legge era nata in un clima di forte mobilitazione e di richiesta di cambiamento che non riguardava solo i lavoratori italiani ma era diffuso in mezzo mondo.

digli che sono andato a prendere qualche altro attrezzo, qualche cosa in giro.” Perché allora si andava in bagno per fumare.

Era un lavorare sotto un continuo controllo e anche, chiamiamo così, è brutta la parola, ma era un essere oppressi, essere schiacciati da, da... Insomma, spesso il responsabile di reparto era un “duce”, che poteva fare il brutto e il cattivo tempo che voleva, quindi era a sua discrezione fare le cose così. Poi bisogna pur dire che le cose sono molto, molto cambiate e, con un certo buon senso, anche i personaggi con cui io ho avuto a che fare avevano cambiato totalmente il punto di vista. C’era un capo che ha avuto molto a cuore le donne del reparto femminile e, per esempio, lasciava fare i lavori più pesanti alle giovincelle che non alle mamme, dimostrando un ottimo rispetto della persona; quindi questo signore ha anticipato di gran lunga lo Statuto dei lavoratori, applicando davvero l’umanità, tanto che, stando sotto di lui per diciotto anni, mi ha inculcato veramente questa “legge” del rispetto delle persone, sia il rispetto fisico, sia soprattutto il rispetto morale.

Erano proprio altri tempi! Era entrato in Cartiera con quella occasione dei parenti stretti che conoscevano il direttore, il quale si era preso a cuore la mia causa, ossia di fare lo scambio di persona: mia mamma sospendere il lavoro ed essere preso io in azienda. Ma questo è stato anche un rischio, perché un anno dopo questa cosa, il comm. Legrenzi si era stancato degli apprendisti e li ha licenziati tutti. Su sei ha dovuto tenermi perché c’era questo accordo con il

6

direttore, altrimenti non sarei stato in Garda sicuramente per così tanti anni! Questo direttore, che poi era anche il papà del mio più caro amico, proprio amico del cuore, d'infanzia, capiva tutta la situazione familiare e ci teneva alla parola che aveva preso nei confronti di mia mamma, così l'ha portata avanti con la parte padronale. "Ho preso l'impegno io, questo qui vediamo..."

E l'anno dopo ancora, in occasione di una cena che il comm. Legrenzi aveva offerto alla squadra di calcio, l'allora rappresentativa della Cartiera del Garda, mi ha incontrato e ha chiesto "*Chi el po' chel s-cet li?*" proprio in bergamasco e il direttore gli ha spiegato che operaio fossi, come personaggio. Si è complimentato allora, perché essendo stato io il ragazzino portiere, avendo salvato anche la partita, ho avuto i complimenti... la classica botta sulle spalle! Però anche moltissima soddisfazione, perché allora, essendo la mia passione il calcio, ero diventato il portiere, anche se forzato; infatti non c'era qualcuno che potesse giocare in quel ruolo e ho dovuto adattarmi a giocare in porta.

Pur di giocare, andava bene tutto.

A quei tempi mi sembra che un operaio prendesse sulle 60-70-80 mila lire al mese, mentre un apprendista prendeva esattamente la metà. Non sono dati precisi, una volta ricordavo anche quello che prendevo all'ora, ma adesso non più. Però ricordo molto bene che si lavorava 48 ore alla settimana, non le 36; quelle sono arrivate successivamente. E si lavorava anche se c'era da fare dello

straordinario, ed era pesante. Più di una volta andavo alle 13 del pomeriggio e uscivo all'una di notte. E allora, come ragazzino, tornavo a casa mia in bicicletta, perché la cartiera era lì, abbastanza vicina, abitavo nei pressi del vecchio cimitero, però andare al buio la notte faceva un certo effetto. Come l'effetto lo avrebbe fatto qualche anno dopo andando a fare i turni di notte nel transitare davanti al "Rosengarten" in bicicletta: la gente lì che balla e tu devi invece andare a chiuderti in fabbrica!

A questo proposito vorrei dire qualcosa su quello che era il tempo del divertimento: la classica settimana e, dopo, il giorno della vacanza: la domenica.

Allora le domeniche mi sembravano un poco più lunghe, ma era la classica domenica della messa, della passeggiata con gli amici, dell'aperitivo al bar, mangiare, poi correre al campo sportivo, giocare, andare a fare la catechesi, poi, se c'era, il cinema dell'oratorio e, quando erano le sei, la sera, era finita la domenica... la classica domenica di una volta, insomma.

Il mezzo di trasporto era solo la bicicletta, quindi più lontano di tanto non potevi andare con tutta la buona volontà, più che in giro per la Busa non si riusciva a fare. E io, oltretutto, per fare un secondo lavoro, avendo passione di disegnare, mi ero messo a fare schizzi di modellini di barche e piano piano, con un po' di materiale che riuscivo a racimolare, cercavo perlomeno di poter produrre un modello, ma i materiali allora erano pochi, costavano

un accidente, gli attrezzi non erano come adesso che ci sono i mini trapani e tutto. Mancava proprio l'attrezzatura particolare.

Col tempo però le cose sono migliorate, trovando materiali e soprattutto soldi e attrezzi, sono riuscito a fare qualcosa di meglio. Era già qualche cosa prendere un pezzo di legno e, con uno scalpello, cercare di dare una sagoma, una forma di un tipo di imbarcazione.



Ricordo quando ero proprio bambino, dai sei ai dieci anni, ho abitato nei pressi della vecchia questura, vicino al Tennis, alla Casina delle Magnolie e lì c'era una bellissima vasca, una fontana... si facevano le barche con le foglie della magnolia.

Si gareggiava sfruttando proprio un poco l'òra...

Era un divertimento unico,

non lo so, per chi avesse passione.

E' stato, diciamo, il primo bacino di prova delle prime forme di barca: con le foglie di magnolia!

Poi si riuscì a trovare qualche legno delle cassette della frutta che si riusciva a tagliare e, con un po' di traforo e di compensato si

riuscivano a costruire legni pieni, non certamente svuotati dentro; poi con le borse della spesa si ritagliavano le vele di cellophane, si facevano i primi rudimentali alberi.

Tornando al lavoro e alla giornata dell'operaio: era sempre quella la minestra insomma: turno del mattino o turno del pomeriggio: e poi... dentro, in fabbrica!

Ho raccontato un pochino com'era l'ambiente: il capo diretto, verso quello che era l'operaio, ti trattava anche male, tu eri il "bocia", l'aiutante e dovevi svegliarti, correre di qua e di là, perché era veramente così e il lavoro stesso, ben designato, dava adito a queste cose.

Senza raccontare che poi ai neo-principianti, appena assunti, gli scherzi che vengono fatti sono all'ordine del giorno: si manda a cercare in falegnameria la squadra rotonda.... e qualcuno c'è andato a cercare la squadra rotonda! Un po' di derisione, a volte buona, altre meno.

Sono un po' di ricordi; con la memoria fotografica vedo scorrere i reparti, ho ancora molto, molto nella mente, non ho dimenticato, e le cose che non si dimenticano sono le cose belle e anche le cose non belle che ci rimangono nella memoria.

Però c'è anche la soddisfazione che ho avuto comportandomi, non solo con un'estrema attenzione nel parlare con il personale, ma anche come modo di relazionarsi.

Purtroppo ho dovuto anche imparare ad estraniarmi, spesso proprio come fossi in un lager, chiuso. Ero diventato praticamente casa e cartiera, cartiera e casa. Dopo aver lavorato io non uscivo, anche gironzolare... no, ho dovuto abbandonare i pochi amici che avevo. Le vacanze le passavo soprattutto nel paese di mia mamma, in campagna, nel Veneto, vicino a Valdobbiadene e là quella settimana, due settimane di ferie che prendevo, erano le uniche giornate che potevi concederti; vivevo in aperta campagna, lì, vicino alla collina, un modo liberatorio non solo di ossigenarsi, ma anche di caricarsi, perché potevi veramente liberare tutta la tua creatività, quel desiderio che avevo chiuso in casa durante tutto l'anno. Potevo veramente sfogarmi in tutte le maniere...

